

# Come possiamo cambiare il mondo

di TONY BLAIR

Molti si chiederanno il motivo per cui sia così importante studiare religione ed esaminare i suoi legami con la globalizzazione. Molti gestiranno imprese proprie, saranno eletti come funzionari o ricopriranno cariche di comando e responsabilità. Si può essere cattolici, protestanti o semplicemente agnostici. Ma al di là del credo personale, si può essere efficaci senza una comprensione della religione nella sfera pubblica? Pensiamo alle notizie che ci arrivano da tutto il mondo. Il Medio Oriente per esempio.

Osama Bin Laden è stato scovato, ora non è più una minaccia e dobbiamo esserne grati al presidente Obama. Ma penso sia importante sottolineare che la battaglia non è finita. Bin Laden incarnava un messaggio molto chiaro: che l'Islam è impegnato in uno scontro radicale con l'Occidente, che è in guerra con noi. Quel modo di rappresentare la realtà, temo, sopravviverà a Osama.

Per questo occorre mantenere il massimo impegno al dialogo. I recenti colloqui tra i funzionari pachistani e indiani volti a riprendere i negoziati di pace in seguito agli attentati di Mumbai. La formazione di un nuovo Stato in Sudan. Le uccisioni di religiosi in Indonesia, nonostante questa nazione stia facendo dei passi avanti verso la tolleranza religiosa. Le ostilità di confine tra Cambogia e Thailandia. Le leggi sulla blasfemia e le loro conseguenze per le minoranze religiose. I dibattiti sul multiculturalismo in Germania e nel Regno Unito. E l'elenco potrebbe continuare. A ogni punto citato, è riscontrabile una dimensione religiosa.

L'evento principale delle ultime settimane è stato quello legato alle rivolte popolari in Tunisia, Egitto e altri Paesi. Queste non sono scoppiate per una motivazione di natura religiosa, ma i partiti legati ai Fratelli Musulmani continueranno a giocare un ruolo. A favore del cambiamento si schierano queste forze potenti, secolari e religiose, che suscitano una domanda centrale: quale cambiamento stanno mettendo in atto?

Sta intanto prendendo forma un nuovo tipo di dibattito che ruota intorno all'immigrazione e al protezionismo, intorno a tematiche che coinvolgono la cultura e l'integrazione, al contempo più vigoroso e (potenzialmente) più esplosivo. Nel Medio Oriente, tale dibattito è volto a capire se l'Occidente rispetti o meno la religione dell'Islam; anche la disputa israelo-palestinese ne è coinvolta. In Europa si tratta di capire se il nostro tentativo di integrare le culture abbia avuto successo o sia stato un fallimento; e nella misura in cui vi sia la percezione del fallimento, la sfida risiede nel capire se la nostra «generosità» nel permettere l'immigrazione e incoraggiare il multiculturalismo sia stata abusata. Spesso si ha la sensazione che le nazioni ospitanti vengano ingiustamente sfruttate da coloro che vogliono i vantaggi dell'Occidente, ma non i suoi valori. La sfida economica sta intensificando quella culturale. La democrazia e persino il cambiamento economico non sono sufficienti per affrontare questo nuovo scenario.

C'è anche una sfida di tipo sociale da tenere presente. Vogliamo società aperte ad altre con fedi e culture differenti rispetto alle nostre tradizioni, oppure a fronte dell'insicurezza e della crisi economica vogliamo chiuderci in noi stessi e pensare prima di tutto «ai fatti nostri»? E se vogliamo aprirci, quali sono le condizioni per cui possa prevalere quest'apertura?

Una delle lezioni che impariamo dal passato dell'Europa è che quando ci chiudiamo in noi stessi finiamo per perdere. E se questo si è avverato nei nostri trascorsi storici, tanto più è vero oggi, in un'epoca di rapida globalizzazione, dove la tecnologia, i mass media e i social media stanno letteralmente contraendo il mondo.

Questo è vero anche per il Medio Oriente, in cui sono in gioco tre elementi: il primo sono i regimi, spesso alleati dell'Occidente, che credono di dover mantenere una presa salda sulla popolazione per evitare che forze estremiste e incontrollabili abbia-

no il sopravvento; il secondo elemento sono quelle stesse forze; il terzo, è un insieme di cittadini che potrei chiamare il «gruppo dei modernizzatori» per la loro attitudine di apertura a livello politico, economico e sociale. Essi operano entro i confini di una regione che occupa uno spazio determinante, se non vitale all'interno della società. Chiedete quanto è importante la religione nella vita degli europei e la risposta sarà all'incirca il 30-35%. In Medio Oriente è di circa il 90-95%. Se non si comprende la religione in Medio Oriente, non sarà possibile capire il Medio Oriente in sé.

Così come questi recenti cambiamenti stanno trasformando l'area mediorientale, è significativo il modo in cui la religione influenza questa trasformazione. Se la democrazia porta con sé un atteggiamento aperto anche per la società e la religione, sarà un segnale estremamente positivo. In caso contrario, invece, verrà accentuato il senso di angoscia e di alienazione tra Oriente e Occidente.

Il tassello mancante della politica in Medio Oriente è identificabile nell'interreligiosità. Se i musulmani sentono che l'Islam non è rispettato dall'Occidente, la risposta dev'essere quella di impegnarsi in un dialogo che dimostri il contrario. Quando si parla di religione si parla di storia, cultura, tradizione, appartenenza, identità e significato. Di filosofia di vita di

una regione. Di spirito, non di sola carne. Se il Medio Oriente producesse un cambiamento politico senza cambiamento sociale basato su una mente aperta verso gli altri, si tratterebbe di una rivoluzione incompleta. Un cambiamento di questo tipo non può avvenire senza l'Islam, è quindi nostro compito collaborare con i modernizzatori dando loro speranza. Questo cambiamento può essere gestito nel tempo e con cura, ma si deve attuare.

Ovunque voi guardiate, la religione assume un significato determinante. La fede motiva. Capire la religione può essere importante quanto conoscere il Prodotto interno lordo di un Paese, le sue imprese, le sue risorse. La globalizzazione sta accelerando tutti questi processi. Quando mi chiedono di definire la caratteristica del mondo di oggi, rispondo sempre indicando la velocità di cambiamento. Ci sono movimenti e «uragani di opinione», si sollevano onde di cambiamento che costruiscono lo slancio e s'infrangono contro le nostre posizioni preconcepite con velocità sconcertante. O ci adattiamo a tutto ciò o rischiamo di essere spazzati via.

(Traduzione di Laura Zanella e Lorenzo Fazzini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo testo è estratto da un articolo che Tony Blair pubblicherà sul prossimo numero di «Vita e Pensiero».

*«Una delle lezioni che impariamo in modo inequivocabile dal passato dell'Europa è che quando ci chiudiamo in noi stessi finiamo per perdere. Tanto più è vero oggi, in un'epoca di rapida globalizzazione»*

Dobbiamo  
collaborare  
con chi vuole  
modernizzare

**Tony Blair**

Londra  
Ex premier  
della Gran Bretagna